Biblioteca nazionale centrale di Roma

USCITO "AFFARI INTERNAZIONALI" SETTIMANALE DI POLITICA ESTERA diretto da GINO TOMAJUOLI "PERIODICI EPOCA"

ARTI E LETTERE

Il più bel settimanale cinematografi. "STAR" in vendita in tutte le edicole a prezzo di lire 15 — Periodici Epoca —

Conversazione con il Francese sulle cose letterarie d'Italia

Il Francese è René Tavernier, il direttore di *Confluences* e tra i più attenti uomini di lettere parigini. La conversazione è avvenuta in una pasticceria romana con molto sole, molti maritozzi e molta difficoltà, da parte mia, nel cercar di rendere in francese le sottigliezze del nostro difficile gergo critico.

Lo scambio ufficiale di cortesie era già avvenuto nell'ufficio di M. Vielliefond, addetto culturale di Palazzo Farnese, e quindi potevamo ormai, con la massima franchezza possibile, parlare in pace delle cose che ci stanno a cuore. Solita meraviglia per il cioccolato con la panna e i pasticcini così difficili a trovarsi in ogni capitale europea che non sia la nostra, indi domande e confessioni.

A Parigi — dice Tavernier — si conosce quasi nulla della attuale situazione culturale italiana. Non arrivano riviste, non arrivano libri, di quei pochi viaggiatori che è dato di incontrare non si sa quanto ci si possa fidare. Saragat era senza dubbio un uomo di gusto, citava Valery e aveva letto Rimbaud, invitava a cena Sartre. Anche il suo addetto culturale Treves si dava da fare. Ma insomma è evidente che con tutta la buona volontà tali contatti restano sempre "contatti di ambasciata". Ed occorre altro...

Alcuni vostri scrittori che hanno scritto e pubblicato in esilio li abbiamo conosciuti quasi prima di voi. Ma non ci è stato difficile poterne valutare esattamente l'importanza nei confronti degli scrittori più affermati della letteratura italiana contemporanea. Così ad esempio per Ignazio Silone, il quale in compenso è molto stimato negli ambienti politici. Dei "valori riconosciuti" meglio conosciamo, soprattutto, Moravia, Alvaro, Ungaretti tra i poeti. Moravia, mi sembra, è il più dotato ma Alvaro, forse, colui che può promettere maggiori sorprese. Di altri invece, di cui tanto abbiamo sentito parlare tra voi, come Montale, Quasimodo, Piovene, si conosce assai poco. Dico, naturalmente, tra il pubblico più vasto — che è quello che conta in definitiva per la diffusione di una cultura — e non tra gli specialisti che leggono in originale. Anche essi non sono, daltronde, molto informati. Da qualche tempo si parla molto di Vittorini, "Conversazione in Sicilia" venne tra noi nella traduzione apparsa in Belgio durante l'occupazione, col beneplacito delle autorità. Ciò produsse sulle prime un qualche equivoco tra i letteri che non tardarono, comunque, ad apprezzare la sostanza antifascista e rivoluzionaria del romanzo. Ora abbiamo visto *uomini e no* ed è [illegible] dubbio una cosa di molto interesse [illegible] molto impegnata in quella che è [illegible] detta la polemica "populista" del romanzo. Quasi del tutto ignorati sono i giovani scrittori. Bilenchi, Levi, Gianna Manzini, Jovine, Bernari, Gatto. Ho avuto il piacere di conoscere personalmente la Manzini a un dibattito sul romanzo a Palazzo del Drago: mi è parsa, come dire, simpatica e *molto evanescente*. Di Bilenchi e Levi vorrei far tradurre qualcosa per la mia rivista e per le edizioni di *Confluences* e spero presto poter prendere diretti contatti con loro. Perchè, io lo credo non soltanto come uomo di cultura ma anche come francese, è veramente necessario riportare la letteratura italiana sul piano europeo. Ma ciò mi sembra piuttosto problema di diffusione che di produzione. Per questo non ritengo completamente esatto quello che nei giorni passati un americano scriveva da Roma, a questo proposito, alla sua rivista. "Si comincia a sentire la difficoltà — scriveva appunto a *Partisan Review* W. Barret — che v'è a rintrodurre nel circuito internazionale un pensiero il quale (simpatico, onesto e, per quanto poteva esserlo, antifascista) dopo vent'anni di fascismo ha perduto il senso di un uditorio straniero, di una grande corrente generale dello spirito alla quale la letteratura che vuol essere moderna deve appartenere. Gli Italiani che sono stati rinserrati nei loro confini durante la dittatura non si rendono ben conto a qual punto il fascismo aveva chiusi i domini della cultura apparentemente apolitici". Il che senza dubbio è lo meno superficiale. Ma in che ed in che grado è superficiale? E' questo che ci dovete far capire.

— Certo non potrò essere io, e ad un tavolo di caffè, che posso farle capire queste cose. Indubbiamente vi sono delle condizioni di vita obiettive che condizionano l'opera dello scrittore, gli possono impedire, ad esempio, anche se potesse contare sul segreto del suo studio, di scrivere il romanzo che vorrebbe, il romanzo che sognerebbe di offrire alle [illegible]. Ma sono tuttavia queste condizioni che lo *situalizzano*, anche, positivamente: offrendogli la possibilità di [illegible] la *sua* realtà e non la realtà [illegible] immaginazione. In questa misura lo scrittore non è tagliato fuori dal [illegible] si muove col tempo, lo esprime [illegible] è il prigioniero della dittatura [illegible] pressione e — quindi — il testimone [illegible] essa. Della sua assurdità sia [illegible] anche della sua esistenza come [illegible] fenomeno di una determinata [illegible].

[illegible] ipotesi può essere che la [illegible] italiana sia restata apparentemente [illegible] fuori del più largo circolo della letteratura europea ma, per altro [illegible] appartiene — e non come il [illegible] maligno che ha dirazzato dal [illegible] centrale — all'Europa più [illegible] apparentemente non appaia. [illegible] *Gli Indifferenti* o movimenti [illegible] ermetismo sono solo per una parte [illegible] fatti nazionali. O, se vogliamo [illegible] sottili, l'ambiguità de *L'uomo* e de *Le lettere di una novizia* [illegible] da raccontare non soltanto [illegible] a quella corrente generale dello [illegible] europeo di cui parlava il giornalista americano.

[illegible] ascolta compuntamente come quando si ascolta un discorso [illegible] l'insufficienza di una premessa di discussione e le non opportune condizioni degli interessati impediscono una meditata presa in considerazione ed una pronta replica. Ma sulla sostanziale pariteticità delle nostre situazioni culturali (*nostre*, voglio dire dei nostri paesi) mi rassicura quando a mia domanda su quali siano gli "eroi" della attuale generazione letteraria francese risponde accumulando un po' a caso Marx, Nietzsche, Sorel, Rimbaud, Peguy, Jarry, Apollinaire, D. H. Lawrence d'Arabia, Freud, Kirkegaard, Heidegger, Gide. Tutti "eroi" dunque anche da noi convenientemente considerati e qualcuno, magari, anche scontato.

"La litterature actuelle — egli continua — est partagée entre le désir de rendre compte de l'époque, de faire acte de foi et en même temps de tarire oeuvre d'art. L'Existentialisme est un effort pathétique pur relier l'individu moderne, desesperé mais soucieux de son dévéloppement, à une collectivité où il doit s'engager afin de se créer lui-même. A mon avis cet effort ambitieux de J. P. Sartre n'a pratiquement réalisé qu'un tableau saisissant mais combien peu héroique de la *Nausée* dont souffre l'homme".

Per il resto, e cioè per le altre due correnti vive nel pensiero europeo di oggi, la marxista e la cristiana (per la quale mi sento in dovere di precisare: *cattolica*: intendendo accreditare i positivi culturali-psicologici del riformismo piuttosto alle prime due correnti, e a quella del "personalismo", che a questa ultima) Tavernier mi espone i suoi dubbi. Sulla capacità cioè che il marxismo può avere avuto sino ad oggi di realizzare in valori artistici rivoluzionari le sue indubbie "buone intenzioni morali" e sulle possibilità dei cattolici d'oggi di riproporre — su una linea di contemporaneità e al seguito dei *maestri* Bloy, Peguy, Maritain, Bernanos — i principi della religione tradizionale.

Il momento della cultura europea — egli dice — è ben strano. Divisa tra queste tre grandi correnti sembra tuttavia — e l'esperienza politica lo prova — che ognuna non possa fare a meno dell'altra. Spesso per qualcuna di esse — esistenzialismo di Sartre, per esempio, di fronte al marxismo — non si tratta, sulla linea dell'attività pratica, che di un ultimo scrupolo, un diritto di scelta che ci si riserva di fronte all'imperativo dell'*engagement*. Ma intanto è su questo scrupolo, su questa impossibilità infine a decidere totalmente secondo la consequenziarietà delle nostre premesse, che si costruisce il particolare momento storico e, in definitiva, la sua letteratura. Diremo che essa, domani, si potrà tutta ricostruire sotto il segno di una patetica impossibilità? La pateticità degli esistenzialisti tutti compresi nella volontà di dimostrare come l'uomo, pur essendo totalmente condizionato dalla propria situazione, resti un centro di indeterminazione irriducibile; la pateticità dei marxisti preoccupati di far dimenticare ogni scoria di positivismo che può esser restato nella propria dottrina; quella dei cattolici che sentono indubbiamente la sperequazione tra la quantità dei consensi che ancora riscuotono e la qualità delle soluzioni che possono offrire ad essi... non sono già questi motivi sufficienti per una letteratura contemporanea?

Enzo Forcella

PARADOSSI

Troppo spesso vien chiamata poesia una specie di prosa ritmata, ordita in forma di poesia. Queste false poesie seducono sempre il pubblico. Una poesia è fatta d'equilibrio e di rotture d'equilibrio così sottili, d'una andatura così tesa e leggera, che le menti disattente e disarticolate non le distinguono.

* * *

Una poesia non è scritta nella lingua che il poeta adopera. La poesia è una lingua a parte e non si può tradurre in nessun altra lingua, neppure in quella nella quale sembra sia stata scritta.

* * *

La grande solitudine d'una poesia è di essere il colmo dell'aristocrazia e il colmo dell'anarchia. La grande solitudine del poeta è di essere del tutto invisibile e visibile all'estremo (dedicata ai burloni).

* * *

La poesia cessa di fronte all'idea. Ogni idea l'uccide. La poesia è di per sè un'idea, non saprebbe esprimerne una senza diventare poetica, cioè senza annullarsi.

* * *

Quanto vi è di poetico nel poeta colpisce i suoi contemporanei. La poesia si nasconde dietro questa maschera. E naturale che le menti sottili disprezzino un poeta nella loro epoca, nella quale non possono scorgere altro che la materia morta che sparirà un giorno e metterà a nudo la poesia.

* * *

La poesia è sempre uno scandalo. E' una fortuna che non ce ne accorgiamo. Esso diventa visibile, ahimè, soltanto molto tempo dopo, quando gli avvenimenti la imitano e sconvolgono il mondo.

Gli scrittori sono sempre responsabili, ma non di quello di cui vengono accusati. Sono responsabili del regime che li accusa e che, senza saperlo, subisce la loro influenza.

* * *

Il guaio è che la politica è sempre molto in ritardo sulle rivoluzioni della poesia e che, per questo, i poeti che se ne occupano si trovano sviati in un'epoca morta, in confronto all'epoca in cui vivono.

* * *

Un poeta è sempre occupato dal nemico e resiste. Questa resistenza clandestina è la base del suo lavoro. La Resistenza del 1944 non è stata altro che un'immagine visibile di questa perpetua impresa.

* * *

Si abusa molto della parola poesia. Si adopera per tutto ciò che sembra poetico. Ma la poesia non saprebbe essere poetica. Quel che è poetico si vale della luce che la poesia sprigiona.

* * *

Il poeta è il domestico di forze che egli serve senza comprendere. Deve tenere la casa pulita. Il suo progresso non può essere che morale.

* * *

Ogni poeta resiste. Ogni poeta è clandestino.

* * *

Ogni poeta è postumo. Per questo gli è difficilissimo vivere. L'opera sua lo detesta, vuol sbarazzarsi di lui e vivere sola, a suo modo. Se egli si pone in primo piano, è abbandonato dalle sue voci.

Dai "Secrets de beauté" di

Jean Cocteau

DOVE VA LA PITTURA?

"TOUJOURS PICASSO,,

L'ordine lanciato dai picassiani in Italia è di «minimizzare al massimo» lo scandalo di Londra. Ricorda quei telegrammi che il defunto Ministero della cultura popolare inviava alle direzioni dei giornali in occasione di avvenimenti sgradevoli.

Infatti il valoroso e battagliero capo della pittura futurista, Enrico Prampolini in *Domenica* del 7 aprile, si è sentito in dovere di rispondere al mio «Processo a Picasso». Immagino quanto sia stato doloroso per lui, ardente futurista, trovarsi costretto a dover invocare giudizi di ben tre generazioni passate per difendere una rivoluzione scaduta, e valersi di quelle stesse argomentazioni che trent'anni or sono sembravano all'avanguardia e sono diventate oggi, proprio esse, «gli abusati *leit-motif* dei soliti conservatori». Prampolini ancora si illude che l'attuale opposizione a Picasso abbia il carattere di tutte le precedenti? Sbaglia.

Non è più il disorientamento e la sorpresa di vedere una mano mostruosa e un occhio mal situato o due occhi in un solo profilo, anzi. Queste deformazioni sono ormai di dominio pubblico e si vedono dipinte ovunque, perfino nei bars di periferia. La reazione attuale, che è da tempo nell'aria a dispetto di tutti i modernisti, è la reazione iniziata dai più sensibili, saturi di veder sempre le stesse deformazioni e di leggere sempre la stessa letteratura critica con il *clima, i miti teratologici, i complessi geobiologici e psicoanalitici*. E' in una parola la reazione che sorge dalla vita contro quell'atmosfera «rarefatta» che ha portato l'Europa al suo fallimento materiale e morale.

E' inevitabile che presto o tardi si rida di un gusto, di uno stile, come si è riso a Londra. E se altrove non si ride ancora si è comunque profondamente inquieti. A Milano, ad esempio, durante lo *scandalo londinese* (giuro, caro Prampolini, che non l'ho inventato io), su tutti i muri della città si leggeva l'incredibile scritta «dove va la pittura?». Erano i manifesti dei vecchi rivoluzionari che si agitavano di fronte all'inesorabile legge per cui, avvenuto l'assorbimento di un gusto succede il fenomeno contrario e cioè non esiste cosa più volgare di quella moda inizialmente tanto raffinata. Erano gli interrogativi di quegli stessi che trent'anni or sono provocarono il movimento opposto, che mandarono in frantumi l'arte nazionale, che portarono il barbarismo come elemento nuovo e che seppero a poco a poco inculcarlo nel pubblico (sempre desideroso di novità) fino al punto da introdurlo nell'uso generale comune e quotidiano. Erano insomma gli angosciosi allarmi dei vecchi esponenti del novecentismo, coalizzati in fronte unico di resistenza per la suprema difesa dell'arte moderna.

A Roma invece si è più scalti e molto più concilianti. Basta leggere la conclusione di Prampolini nella sua difesa a Picasso: «Gazzera parla della necessità di un nuovo rinascimento. Quale rinascimento? Voglio fare una rivoluzione. Non dobbiamo dimenticare che nel giuoco della creazione artistica il nostro pittore (Picasso) ha illuminazioni anticipatrici, in cui mette a fuoco opere-chiave che costituiscono il traguardo per ulteriori sviluppi. Ebbene or è qualche anno ho potuto notare nell'abitazione privata del Maestro una di queste *opere-chiave* che egli custodiva gelosamente nascosta agli occhi indiscreti dei vari visitatori, era nella camera da pranzo a destra della porta d'ingresso di rue de la Poetie. Quest'opera chiave probabilmente sarà destinata a puntualizzare un nuovo orientamento della pittura contemporanea, *forse, proprio quell'orientamento naturalistico-rinascimentale auspicato dal Gazzera*».

Ed allora a quanto pare siamo perfettamente d'accordo. Ma già fin dal 1930 gli esaltatori di Picasso profetizzavano una Pasqua, Pasqua di Resurrezione (Eugenio d'Ors, *Croniques du jour*): «Renouvellement des traditions eternelles, les hommes enfin gueris de cette éspèce d'ophtalmie trascendante qui pendant si longtemps, aveugla leurs yeux et engourdit leurs mains en face de la tranquille objectivité» e si attendeva che Picasso facesse «*ce qu'il aurait toujours pu faire: des chefs d'oeuvres situées dans la plus claire et la plus pure des traditions. Des oeuvres exactement come celles qui se trouvent, patrimoin univesel des hommes, dans les Musées*».

Sedici anni da allora sono passati e Picasso si avvia verso la settantina.

Dovranno ancora attendere a lungo i picassiani prima che l'*opera-chiave* del grande spagnuolo con le sue *illuminazioni* dia il via alla nuova pittura «conservatrice»?

Romano Gazzera

Guida ai libri del giorno

«Rivelazioni su Fiume»

Il Maresciallo Badoglio ha raccolto in questo interessante volume, oggi di palpitante attualità (Pietro Badoglio: *Rivelazioni su Fiume*, De Luigi, Roma 1946, pagg. 29?, L. 300), grandi avvenimenti e piccole vicende, che costituiscono le sue "rivelazioni" sulla questione fiumana. Queste pagine illuminano un capitolo particolarmente importante dell'altro dopoguerra italiano con una testimonianza insospettabile e con una serie di documenti restati finora ignoti. L'autore avverte: "questo scritto ha inizio con la azione di D'Annunzio e rappresenta una vera cronologia degli avvenimenti, basata però non su semplici ricordi, bensì su una completa documentazione da me riunita dal 13 settembre al 23 dicembre 1919, nel quale periodo, incaricato dal Governo di regolare la questione di Fiume, ricoprii la carica di Commissario militare straordinario per la Venezia Giulia. La mia narrazione, pertanto, è essenzialmente completa e precisa nella parte che riguarda i fatti e nei conseguenti provvedimenti da me presi col consenso del Governo, per regolare l'intricata questione. Evidentemente essa risulta meno completa non tanto nella esposizione di quanto allora accadeva a Fiume (chè un bene organizzato servizio d'informazioni mi permetteva di conoscere ogni avvenimento anche nei suoi particolari), quanto nell'apprezzamento dei diversi stati d'animo, delle discordie e delle scissioni, che, a mano a mano, si andavano creando o modificando in quella massa così poco omogenea rappresentata dai volontari dannunziani".

«Italia?»

Di Gabrio Lombardi, di cui recensimmo il volume "Il corpo italiano di liberazione", Magi-Spinetti pubblica ora un altro volume (Gabrio Lombardi: *Italia?* Magi-Spinetti, Roma 1945, pagg. 124, L. 120): un diario che rispecchia "la vita di un italiano in questi mesi dolorosi; dopo l'8 settembre". In esso l'autore racconta le proprie esperienze "scritte per rimanere sepolte tra i documenti intimi" che vanno dai giorni tragici dell'armistizio a Roma all'attraversamento delle linee, verso sud, fino alle ultime fasi della guerra del Corpo Italiano di Liberazione: pagine commosse, documentarie, spesso cronistiche che hanno il sapore un po' aspro della vita vissuta e che serviranno, per dirla con il Lombardi, affinchè "gli altri — i terzi — (possano constatare) una volta di più che anche nei giorni grigi tanto ardore ha bruciato, per l'Italia".

«Tachkent»

Per la collana dell'"Airone" edita da Donatello De Luigi, Umberto Barbaro ha tradotto questo interessante romanzo della giovane narrativa sovietica (Alessandro Nevierov: *Tachent, città dell'abbondanza*. Pagg. 232, L. 270), un libro che ha presto oltrepassato i confini della patria per entrare nel quadro della letteratura europea. "Una Russia sconosciuta finora al lettore italiano nasce dalla storia di Nevierov. E' la storia di un viaggio, di un grande viaggio in treno, da un capo all'altro della Russia durante la rivoluzione bolscevica. Ne sono protagonisti due fanciulli, che la fame e la miseria spingono dalle fredde regioni della Siberia fino a Tachkent nell'Ucraina, nella città dove hanno udito che regna ancora l'abbondanza. Mentre il treno fugge via, rallenta, si arresta, riprende, ansima lungo la steppa, tra le montagne, attraverso le valli, innumerevoli figure di un mondo in fermento, aspetti nuovi ed impensati delle cose e degli uomini scorrono innanzi al lettore con lo stesso ritmo della ferrovia".

Il commesso

* * *

E' uscito a Vicenza — nelle edizioni del "Pellicano" in due tirature: una di gran lusso di pochi esemplari numerati, e l'altra in edizione consueta — *Viaggio col veliero di San Spiridione* di Antonio Barolini.

*

Ritornano le collane di pura poesia. Una ne annuncia Giacinto Spagnoletti, che spera di vederla realizzata a Firenze, presso la casa editrice Vallecchi, tra l'estate e l'autunno prossimo. I nomi e i titoli, eccoli:

Giuseppe Ungaretti: *La terra promessa* (melodramma).

Mario Luzi: *Quaderno Gotico*.

Piero Bigongiari: *La pietà, la noia della pietà*.

Vittorio Sereni: *Versi di guerra e di prigionia*.

Alessandro Parronchi: *Il giorni e i Visi*.

Giorgio Zampa: *Poesie*.

Giacinto Spagnoletti: *Metallo ardente*.

R. M. Rilke: *Requiem* (traduz. di Giorgio Zampa).

Pedro Salinas: *Poesie scelte* (traduz. di Vittorio Bodini).

Fray Luis de Léon: *Poesie* (traduz. di Oreste Macrì).

Inoltre sono in programma traduzioni da Becquer, Hoffmansthal, Hoelderlin, Eliot. La collana diretta da Spagnoletti, che avrà titolo "La tentazione poetica", si propone di dare un panorama quanto mai interessante ai cultori di poesia italiana e straniera. I testi saranno stampati in edizione di lusso, a tiratura limitata, accompagnati da disegni dei migliori pittori d'oggi.

Destra e sinistra nel romanzo

Nei giorni scorsi è continuata a Palazzo Del Drago la discussione sul romanzo contemporaneo. Il che potrebbe essere inteso come il segno di una rinascente mondanità culturale o di una sia pure apprezzabile accademia letteraria se due fatti non stessero a provare invece che alla base di queste riunioni, sia pure ancora non sufficientemente esplicita, v'è qualche altra cosa.

I fatti sono: la presenza di un pubblico in qualità non di spettatore ma di attore (poco male se l'attore è ancora incerto, timoroso delle beccate, scettico); la polarizzazione della discussione attorno alla tesi di sinistra, esposta da Alicata, che era piuttosto che una tesi letteraria una tesi sociale. Due fatti, senza dubbio notevoli. Poichè se il primo oltre tutti gli altri motivi di conforto ha il merito di aver reso possibile il secondo, quest'ultimo ha provato come oggi stia a cuore non tanto il romanzo come genere (e in quanto tale facilmente deperibile e, magari, superabile) quanto il romanzo come testimonianza della posizione che assume l'uomo in una sua società e del rapporto che egli, come individuo, stabilisce con essa. In tali termini la tesi "di destra" — la quale come è noto tende sempre a chiudere la discussione con un non luogo a procedere, dimostrando con abbondanza di citazioni e di panoramiche storiche la continua presenza delle esigenze contemporanee nel corso di una letteratura — veniva agevolmente accantonata. E si passava a discutere non se e per quanto un autore è presente alla sua società e figlio di essa, ma la qualità stessa di questa presenza, le sue responsabilità, e infine le possibilità di uno svincolamento, di una scelta tra le varie società che cooperano a determinare un momento storico, per distinguere in esse l'unica società effettivamente contemporanea, quella che inevitabilmente per essere la "portatrice dei valori dell'ora presente" si pone in una posizione di giudizio di fronte alle altre.

Su questi temi classici, diciamo, della estetica marxista, Alicata ha inserito la sua tesi. Badando tuttavia con accortezza di critico a non irrigidire troppo la contrapposizione delle varie società coesistenti in un medesimo periodo e insistendo invece sulla carenza, in buona parte della nostra passata letteratura, della coscienza dell'inevitabile rapporto tra la persona e la società. Coscienza che è poi responsabilità.

Per rendere più accettabili questi concetti Alicata ha parlato di ponti distrutti e di sfollati: additandoli non come materia di narrativa ma come sentimenti di narrativa e polemicamente contrapponendo loro la poetica del nipote che prova un torbido sentimento per la zia e lo scarica magari sulla cuginetta.

Sia, però, che le sue prime affermazioni non fossero state sufficientemente eloquenti, sia che il ricordo di quegli autori nel nome dei quali si poteva supporre che Alicata parlasse, favorisse il richiamo a un discorso di contenuti piuttosto che di sentimenti narrativi, questi accenni chiamarono il risentimento di parte degli intervenuti. Alfredo Orecchio, scrittore come è noto comunista, si risentì per primo. Disse che la società era una e quindi inevitabilmente non si poteva fare altro che narrare del nipote e della zia, sia pure con un sentimento di giudizio, cioè di superamento. Rosario Assunto intervenne di rincalzo sfruttando il risentimento di Orecchio e svolgendo la nota tesi dello scrittore che è sempre specchio, anche contro la sua volontà, della società. E non della società che postula ma di quella che esprime. E cioè: un'opera è vera in quanto è bella.

Toccò allora ad un liberale (o per lo meno così lo disse il relatore) appoggiare la tesi di Alicata insistendo sul concetto di decisione correlativo a quello di situazione e sulla particolare qualità del rapporto che lega il lettore alle opere contemporanee: e lo porta a giudicarle secondo la rispondenza o meno ad alcune esigenze e non secondo la loro rispondenza a determinati e presunti valori assoluti di poesia e di narrativa.

Il tutto comunque fu detto e discusso con parole più piane e più convincenti di quanto qui non si sia riuscito a fare. E fu tra l'altro un segno di quanto sia facile per questa cultura in formazione ritrovarsi con un comune linguaggio, con l'accordo pressochè totale su alcune verità acquisite. Ciò che con molta maggiore difficoltà avviene in tanti altri campi.

E. F.

Fioriscono a Roma le Mostre d'Arte

Mostra del ritratto al "Ritrovo"

Una piccola mostra, di ritratti in parte già noti. Il *Ritratto di Galluppi* di Mafai resta al disotto della sua pittura migliore; ed è decisamente brutto quello di Afro. Per non parlare del *ritrattino del figlio* di Maccari o del *Conte Sforza* dipinto da Severini! Anche ci sono due o tre dilettanti. E poi, qualcosa senza infamia e senza lode. *Rarae aves*, si distaccano dalla modesta parata un piccolo *autoritratto* di Montanarini: eccellente pittura calata in un fuoco scipionesco; il *ritratto di Jesi* di Gentilini, a cui è creato intorno un magico ambiente dominato da bellissimi toni verdi; il *ritratto di bimba* di Bartolini, iscritto entro nere cerniere robuste e commentato da rossi fiammanti, con un resultato originale e sicuro; l'*autoritratto* di Barberi, assorto in una pulverulenta tristezza e bene modulato nel trapasso gentile e forte del colore; il *ritratto di signora* di Guzzi, architettato con larghezza solenne, un *ritratto* di Tamburi, che pur non essendo fra le sue pitture più buone ha una certa vigoria nel segno crudo e il *ritratto di Liana* di Savelli, chiuso nel rigore di una esatta compostezza formale.

Domenico Baranelli al "Cortile"

E' la prima esposizione romana di questo coscienzioso pittore molisano. Un suo *paesaggio* grande, con case biancogrigie, sperse nella vastità di una piana verde, batte ancora la strada della pittura ottocentesca; la percorre con sincerità e, difatti, il quadro non è soltanto il migliore fra i pochi che figurano nella piccola "personale", ma è propriamente un buon quadro. Vi si legge una quiete quasi invidiabile. Le altre pitture, come abbiamo detto, non raggiungono il valore di questo; ma tutte parlano di una umiltà gentile, di un raccoglimento onesto: ottimi mezzi perchè le Muse, con le quali abbiamo fatto troppo a confidenza, tornino a frequentarci.

Fernando Troso alla Galleria di Roma

Ecco uno di quei pochi pittori che possono dire di essersi formati da soli, invece che dalle riproduzioni in tricromia. S'intende bene che anche Troso ha legami col tempo, e non ha mica potuto fare a meno di guardarsi dattorno. Ma l'arte sua gli appartiene in proprio e questo è non piccolo merito. Quel dipingere per stese di toni morbide e un poco sfilacciate, che dànno l'impressione di falde di cotone o fiati di nebbie, ha esempi che si potrebbero facilmente indicare; e così quel metro dolce e calmo della luce, fatta piovere per vie discrete, come attraverso diafani schermi. E' lui, però, che pensa e sente e dipinge le cose a quel modo; lui, non il gusto corrente. Nelle teste che emergono dai fondi opachi e misteriosi, e portano alla luce un dettaglio piccolo della maschera; o nei paesaggi, prossimi a perdere peso e nettezza di contorni nella dolcezza solenne dell'aria serale, o nelle composizioni sacre, architettate con scioltezza di narrazione e con un colorito sempre fine e sensibile, Troso dimostra di possedere una sua personale vena di poesia, ricca di molteplici interessi e provveduta anche di accenti robusti. I quadri esposti in questa prima personale dell'artista sono molti e forse troppi: una selezione più severa, che avesse eliminato taluni pezzi meno raggiunti perchè discontinui, avrebbe, in certo modo, giovato. Anche fra i piccoli paesaggi si sarebbe potuto antologizzare con qualche vantaggio, perchè più decisi e significativi appaiono i pezzi di maggiore impegno, che risolutamente si lasciano alle spalle ogni interesse per la "veduta". E altrettanto può dirsi per le *nature morte*, che non hanno certo, tutte, la medesima nobile qualità di quella coi candelieri, mossa con un gusto un po' funerario, da secentista. Ma ciò non toglie nulla alla impressione che ci troviamo di fronte a un serio pittore; come a volte ne dà la silenziosa provincia alla città chiacchierona.

Mostra di riproduzioni artistiche alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna

Alcune delle ottime e grandi riproduzioni fotomeccaniche a colori, tedesche e americane (queste ultime anche migliori delle prime) che giustamente [illegible] fecero furore anni fa e vennero largamente acquistate da scuole e istituti, sono oggi esposte in una sala [illegible] Galleria Nazionale d'Arte Moderna [illegible] Giulia. Lo scopo della piccola [illegible] ne è didattico e la direttrice della [illegible] Palma Bucarelli, ha fatto bene [illegible] gliere e a mostrare, in mancanza [illegible] ginali, queste riproduzioni di celebri [illegible] noir, Cézanne, Van Gogh, Degas, [illegible] Monet, Pissarro, Sisley, Dufy, [illegible] Matisse e Picasso: buon pascolo [illegible] nostri giovani artisti e, se non è [illegible] azzardato, anche buona occasione per derci conto, una volta di più, che [illegible] storia, del resto gloriosa, dell'impressionismo francese i grandi maestri sono non impressionisti, come ognun sa: [illegible] net, Degas e Cézanne. Altra buona occasione per quanto sia sempre la solita, per constatare che è inutile rifare il già fatto e per consolarci, infine, sulla pittura nostrale. Cinque originali della collezione Lionello Venturi completano la mostra: un acquarello di John Marin (che dicono il più interessante pittore nordamericano) pietosissima cosa e men che nulla: due Rouault, interessanti quanto si vuole, ma prodotti di cultura: la *donna* è ricalcata sui mosaici del VI secolo e il *Lago di Tiberiade* è più vivo, ma neppure esso è entusiasmante; bruttissimo, a mio modesto avviso, l'*Abramo* di Chagall che pare, tale e quale, uno di quei quadri che fanno i poveri diavoli coi gessi colorati per la strada, sulle lastre del selciato. E l'acquarello di Cézanne è così poca cosa, che si potrà, domani, sostituirgli il conto della lavandaia.

Fortunato Bellonzi

* * *

A Napoli si annuncia *Floride* diretta da Accinni con redattore capo Carlo Barbieri. La rivista è trimestrale, nasce con l'impegno preciso di acclimatare in Napoli la cultura più moderna.

Critica e pubblicità di un impostore

Abbiamo saputo che in questi giorni un agente pubblicitario si presenta alle direzioni delle gallerie d'arte promettendo, in cambio di una somma da concordare, recensioni di mostre che il nostro critico d'arte dovrebbe scrivere in *Domenica* con benevolenza e lunghezza proporzionali alla somma versata.

Va da sè che il suddetto agente pubblicitario è un impostore.

I capricci della moda

Gli ultimissimi cappelli

Modista che vai, cappello che trovi. Se per alcune collezioni di cappelli è venuto naturale di parlare di intonazione spagnola o riferirsi alla pittura francese del secolo scorso, qui si possono ritrovare delizie da cammeo e da miniatura.

Genezia Dal Monte si abbandona questa volta all'estro dei fiori quasi piatti,

di taffettà, che lei stessa improvvisa per arricchire alcuni modelli, senza sottrarre ad essi il nitore, l'asciuttezza della sagoma. Il più indovinato era fatto di taffettà cangiante (giallo oro e viola sulla dominante del rosa): una canottiera guarnita con fiori stilizzati del medesimo taffettà. Per darvi una idea di quelli che si potrebbero chiamare i punti cardinali nella maniera di Genezia, vi parlerò dei colori che predilige: colori adatti a distillare un mestiere che trascende la pratica per far posto a un filo di poesia: color orizzonte, color medusa, color tempo, intonati alla intera gamma dei rosa; delle linee che essa ha eletto per la nuova stagione: una "Maria Stuarda" compromessa col capriccio del tricorno veneziano, la cuffia ritoccata da preziosità fiamminghe, il bolero; delle guarnizioni: frutta, una grande varietà di frutta, accostate ad uccelli imbalsamati, a fiori e a nastri: composizioni in cui trova appagamento il puro diletto e la dolce stravaganza: delle copiosissime, volubili, iridate velette.

Ecco una delle più studiate guarnizioni: due nocciole incappucciate: verde e color legno chiaro, un gruppetto di fragole acerbe (rosa punteggiato di "verde nascente") una piccola prugna rosso-viola: ne risulta un mazzolino preso fra due uccelli marrone screziati d'un azzurro-cenere. E' un "trionfo" secentesco, visto col cannocchiale capovolto: ed è la guarnizione al lato di una estrosa "toque" di moiré viola.

Il nero assoluto è riservato al cappello più originale: una cuffia di ispirazione olandese, sulla quale si affolta e si alza una copiosissima "ruche" di un tulle leggero, quasi impalpabile. Intorno al collo, la "briglia".

"Vi sono dei cappelli, dice Genezia, che indispongono gli uomini; e si tratta quasi sempre delle forme che ci piacciono di più; quelle che, sgarrando in eccesso di grazia, di audacia, di spirito, diventano nostre complici palesi, e, lusingandoci, ci accusano". E' vero. Certi "capricci" ci appaiono infatti quali espressioni di stati d'animo, "pezzi" dimostrativi, significanti all'estremo: e non è raro il caso che il cappello nuovo non piaccia ad un uomo perchè sta un pochino troppo bene alla sua donna, l'aiuta ad aver ragione con una sicurezza offensiva, la isola, l'allontana, la rende astratta fino a farla diventare figura, simbolo. Queste son tutte ragioni amorosissime che noi non siamo molto in grado di apprezzare. "Ebbene — dice Genezia — io, nella mia collezione cerco di tenere un pochino conto della coda dell'occhio con cui un uomo potrà guardarla".

Vanessa